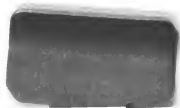


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

597

27



597
H6. 27

LA FACCIATA

DEL

DUOMO DI FIRENZE

ARTICOLO ESTRATTO DAL GIORNALE LA GAZZETTA D'ITALIA

DI LUNEDÌ 11 MARZO 1872



FIRENZE, TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA

Cedendo alla insistenza di alcuni miei conoscenti, con i quali avevo ragionato ed annunziato osservazioni ed opinioni sulla facciata del nostro Duomo, stata allora di recente scoperta; io pubblicai un articolo nel n° 235 della *Gazzetta d'Italia*, di mercoledì 23 agosto 1871, per richiamare l'attenzione sopra quella parete, la quale, a me sembrava meritare di essere bene osservata e tenuta in particolare stima.

Al detto mio articolo io non apposi il nome; non perchè io temessi o dubitassi di quello che era per esporre al pubblico, ma per un riguardo: giacchè, essendo artista, non intendevo pregiudicare punto la questione, e stimavo meglio fatto lasciarne l'evento all'intrinseco valore delle ragioni, che nello articolo stesso venivano esposte: essendo le stesse esposte agli amici e da essi giudicate tali da accettarle ed ingiungermi, come dovere di buon cittadino, l' esporle al pubblico esame, perchè trattavasi di un fatto da tenersi in gran conto.

L'opera che esigevano da me gli amici ed il fatto da tenersi in gran conto, era di adoprarmi a salvare alla città lo spartito della facciata del tempio, impresso da Arnolfo nella muraglia ritornata alla luce: il quale spartito correva voce che dovesse essere non curato e sepolto.

Con quella pubblicazione adunque, io intesi di soddisfare a quello che persone dabbene e stimate mi dichiaravano uno stretto dovere; e di fare, come veniva pure dichiarato, cosa grata alla città; e più particolarmente a quei cittadini che eransi mostrati studiosi e desiosi di ben decorare la fronte del gran tempio; ma particolarmente poi ed essenzialmente alla deputazione promotrice, che tanto lungamente si era adoperata per conseguire il pregevole scopo di coronare l'edifizio con una facciata che raccogliesse tutti i pregi necessari per stare in fronte all'opera di Arnolfo; e tale, se fosse possibile l'ottenerlo, quale avesse potuto Arnolfo stesso delinearla.

Pubblicato però l'articolo, non corrispose l'esito dagli amici previsto: perchè si fece con dispiacere manifesto che, se molti cittadini erano stati lieti della buona novella, cioè della esistenza di una facciata delineata da Arnolfo; vi era pure chi aveva disgradito quell'annunzio. Da un lato si vociferava di artifizi messi di mezzo per impedire al giornalismo di occuparsene; dall'altro il prepararsi ad un attacco obiettivo all'articolo: ed il fatto, in seguito, garanti la verità delle voci.

Nella convinzione nella quale io mi trovavo, di avere osservato esattamente e giustamente per quanto mi era permesso, di aver dedotto dalle osservazioni, criteri che mi sembravano rigorosi; di avere esposte pure ragioni e pura verità nel mio articolo; io non credeva agli occhi miei, quando vidi apparire nel N. 302 del giornale la *Nazione* un rapporto diretto alla stessa deputazione promotrice, nel quale trovai assalite con calore concitato le mie avvertenze.

Mi increbbe in primo luogo lo stile acre, condonando il rimanente col quale venivano investite le mie osservazioni: perchè, nel produrre l'articolo io non avevo avuto intenzione di recare dispiacere a persona, ma giovare, po-

nendo avanti a tutti quello che tutti cercavano: il miglior modo di decorare la facciata.

Io non trovava nel rapporto della *Nazione*, il freddo e limpido ragionare, che io riteneva indispensabile a discutere un tema serio e di grave importanza, quale era quello, di conservare o togliere alla città di Firenze un monumento che Londra, Parigi e le primarie città di Europa avrebbero ascritto a ventura da esultarne, se lo avessero scoperto nel loro seno; ed avrebbero procurato rivendicarlo con tutti i mezzi e col massimo impegno.

Io trovava al contrario, e questo mi riusciva increscioso verificarlo nel rapporto, che l'autore spiccava un unico desiderio, un'unica e gagliarda impresa; il riuscire a negare che la facciata fosse opera di Arnolfo, e che nella muraglia esistessero tracce di una decorazione! Mi rincresceva ripeto, quell'accanita negativa per Arnolfo, per la città, e dico pure per lo stesso autore del rapporto: il quale procurava di mettere in uso tutte le forze delle quali credeva potere disporre, all'oggetto di sfrondare una insigne gloria della patria, e screditare un monumento che a me sembrava distinto e reputava particolare ventura l'aver recuperato.

Poichè, però, io consegnai alla stampa quello scritto che niuno può oggi cancellare, e poichè i fatti esistono positivi, e per la gravità del tema deve tutto passare alla posterità; io non posso dispensarmi dal riassumere oggi, in senso apologetico ed in sfogo di affezione sincera all'opera patria, il tema della facciata ritornata alla luce: onde, qualora per qualsiasi ragione si giunga a riscupellarla, senza curare nè i fatti, nè le avvertenze, rimanga la memoria dell'avvenimento: e siano palesi le premure che i contemporanei messero avanti per conservarla e per non defraudare Firenze di quella autografa composizione.

Io aveva annunciato che nella parete di poco scoperta, la quale formava la fronte del Duomo di Firenze, appariva evidente e compiuto un partito di facciata grandioso ed appropriato alla massa ed al carattere del tempio, ed insieme sincrono nello stile. Io faceva rilevare, come fatto di somma importanza, che quello spartito, per le condizioni ad esso inerenti, era opera dello stesso Arnolfo: quale conveniva di necessità conservare e torre a base della futura facciata. Io AVVISAVA ANCORA, CHE QUANTO ALLA PRESENZA DEI GRANDISSIMI FINESTRONI, CHE DISIMPEGNAVANO IN MODO LARGO E SEMPLICE LO SPARTITO; ERA QUELLO UN RITMO GIÀ ADOTTATO NEI FIANCHI DEL TEMPIO STESSO, E AD USO EGUALE: QUELLO CIOÈ DI CONCORRERE A COMPIERE ATTORNO L'ORNATIVA DELLA GRAN PORTA.

L'obiettivo che presenta il rapporto a queste mie scmplici dichiarazioni, aventi a base la pura verità; porta ad impugnare che la facciata contenga veruno spartito o merito veruno: e si spinge perfino ad impugnare che le due grandi luci che ne occupano tanta parte, debbano ritenersi per due finestrone, luciferi o non luciferi. Siccome però l'assunto del rapporto non si spiega poi sostenuto da ragionamenti impiantati sopra solide basi; nè corretto da argomentazioni logiche; e neppure si sostiene in qualche modo di fronte ad una critica severa; io renderò conto del valore di detto rapporto, percorrendolo coll'esame più accurato che mi sarà possibile. Vediamolo.

In primo luogo, come ho già sopra avvisato, il rapporto si sforza di negare (incredibile lo ripeto a dirsi) colla maggiore energia, i pregi estetici dello spartito di Arnolfo. « La facciata (così protesta) non porta ammaestramento alcuno per lo studio della nuova facciata; con tutto che si voglia dar credito ad una volgare opinione, secondo la quale, nella vecchia muraglia di recente scoperta, apparirebbero scritti e come per incanto stampati

non solo i concetti di Arnolfo e di Giotto, ma perfino il tracciamento organico della loro composizione! » Circa questa singolare dichiarazione io mi appello a chiunque abbia veduto ed osservato, o voglia vedere ed osservare, la antica muraglia ora scoperta, la quale è là attualmente tuttora esistente sulla piazza; se io avevo ragione di stupirmi, come fosse stato possibile avanzare quelle espressioni, di fronte alla presenza di quel fatto aperto e patente, da potersi rilevare e distinguere da chiunque; ma particolarmente dagli artisti.

È poi strano quanto più non è possibile, il vedere negare con franchezza, quello appunto che la facciata offre con tutta l'evidenza ed offre a tutti; ed aggiungo al di là, quello che la facciata mostra anco maggiormente agli artisti per la parte estetica: e mostra meglio in quello stato semplice e nudo di ornativa; di quello che potesse dimostrare se la facciata stessa fosse ricolma di ornamentazione: giacchè il genio vi scorge meglio la purezza estetica in assoluto, ed in relazione al tempio.

E che io dica il vero in arte, mi sarà concesso da chiunque rimiri un monumento alla luce del giorno, e torni a rimirarlo al lume della luna. Io sono certo che il medesimo monumento veduto di giorno, quando poi sia osservato al lume della luna, aumenterà e trasalirà in purezza e grandiosità estetica: e la ragione di quell'aumento di effetto è riposta là, che le ombre quasi assolute e la fioca luce togliendo e smorzando molti dettagli ornativi, l'insieme del monumento risale alla purezza del fantasma, che si è presentato alla mente dell'artista, nel momento solenne della ispirazione!

Che diremo poi del modo e della logica, colla quale il rapporto intende di piantare in sodo la negativa assoluta, che la facciata quale ora si vede, sia di Arnolfo; e di quel fascio di argomenti con i quali intende provarlo? Io prin-

cipterò dall'appuntare perchè, dopo avere negato assolutamente che la facciata attuale ritenga alcun che di interessante o che presenti l'idea di uno spartito; dopo avere asserito che la muraglia attuale non presenta nulla, nulla affatto di osservabile; si affatica poi, col più grande sforzo e col massimo calore a provare, che quella muraglia non è costruita da Arnolfo!

A me sembra che quando l'autore del rapporto aveva ritenuto con piena convinzione, quello che aveva ritenuto; che quel fatto che annunziava dovesse manifestarsi chiaro e generare in tutti la medesima convinzione; era inutile affatto il sudare e sprecare il tempo per provare che quella rozza muraglia non fosse opera di Arnolfo: perchè era certo che a nessuno poteva venire in mente di conservare quel rozzo cimelio perpetuamente come una reliquia: giacchè quella sarebbe stata rozza superstizione anzichè lodevole religione: e questo non era presumibile in Firenze.

Mi permetterà dunque l'autore del rapporto, che dall'impegno accanito col quale egli imprende a provare che la muraglia che si vede non è costruita da Arnolfo; e per la esultanza che dimostra quando, messa in mostra tutta la suppellettile che aveva raccolto, si persuade che tutti siano rimasti pienamente convinti e di essere riuscito a distruggere l'idea che quell'opera fosse costruita da Arnolfo: da quel calore e da quella esultanza appunto, io traggo argomento che egli, autore del rapporto, ritenga in cuor suo, che quella stessa muraglia contenga qualche cosa che gli darebbe gravissimo disturbo se la costruzione fosse di Arnolfo! Esaminiamo però ora anco quanta forza o quanto merito si riscontri nella argomentazione e nelle prove:

« Grande ventura, egli dice, che abbia sopravvissuto a tante vicissitudini un frammento, il quale basta a svelare

in parte i misteri di quella costruzione, e distruggere senza riparo la sognata esistenza delle strane finestre. È questo un pezzo d'inerostazione sormontata da un archetto, che ha in tutto una superficie di circa 1,00 metri quadri, e riveste il fianco del tempio sul lato di mezzogiorno, ove fa angolo colla facciata in prossimità del campanile. Una colonnetta di marmo verde è posta attorno a quell'angolo e si rivolta sul lato della facciata: ma non già, avvertasi bene, sulla parete apparente; sì veramente sul prolungamento della superficie che sta a simulare la luce dei così detti finestrone.

« Tale frammento, benchè minimo rispetto alla vastità del tutto insieme, è certo prezioso; perchè determina in modo positivo ed assoluto il vero stato della primitiva costruzione di Arnolfo, ecc. ecc. »

Io confesso in primo luogo la mia pochezza per non essere riuscito a comprendere, come l'esistenza di quel frammento sulla parete di fianco, distrugga *senza riparo* la esistenza dei due finestrone che esistono sulla facciata oggi scoperta: i quali, più che io li miro, li trovo sempre più visibili e palpabili! Il lettore forse potrà meglio di me riuscire a vedere e provare l'effetto strano della piccola incrostazione a mezzogiorno, per fare sparire i grandissimi finestrone a ponente: e se questo gli accade, io lo felicito in precedenza: e riterrò anche io che quel frammento sia un vero tesoro, che sarebbe utile per fare sparire quello che disturba: e vi sarebbero molti che ne farebbero uso volentieri: ma proseguiamo l'esame.

Si assicura che la colonnetta che deve sostenere tutto il piano di attacco del relatore, si trova in linea colla superficie dei finestrone; e si assicura del pari che la colonnetta medesima rivolta sul piano della prima costruzione di Arnolfo. In questa asserzione mi sembrano mancare i dati della logica, della dialettica, e della geometria: perchè non

è provato che esista un piano interno, che formava l'antica superficie che si vuol dare ad intendere che esistesse; non è provato che quel piano occulto sia vestito di marmi; non è provato che la colonnetta appartenga al detto rivestimento di marmi; non è provato che il centro della colonna sia geometricamente in linea al piano interno o fondo dei finestrioni.

Per questi giusti motivi, fin tanto che l'autore del rapporto non avrà dimostrato all'evidenza tutte le noverate prove; permetterà che non si presti nessuna fede alla avanzata assertiva: e dovrà permettere che la facciata sepolta di Arnolfo sia ritenuta una deduzione illogica, o una allucinazione! Quando si vuole cattivare a proprio favore la opinione degli altri, fa d'uopo armarsi altrimenti, e circondarsi di prove patenti, di fatti ostensibili, inconcussi provanti: e questo in ogni caso; ma quando, come nel caso concreto si tratti di un tema alto, di un tema serio che interessi l'onore di una città, di una nazione; conviene tenersi anco più cauti, spingere le prove fino allo scrupolo, e mostrare la tendenza più a conservare che a conculcare l'onore della nazione medesima.

Io non ho avuto facoltà di fare verun riscontro, nè di prendere misure per riscontri; e non sono assistito che dalla vista, e da ragioni artistiche: ma a me sembra che la colonnetta, quanto al suo centro, non si trovi per certo al punto nel quale dovrebbe trovarsi geometricamente, per combinarsi col rapporto. E quando per incidenza fortuita fosse stata in linea perfetta, quella accidentalità non avrebbe a nulla giovato, se non come prova di riscontro: e forse prova più di una eccezione che di una regola.

La colonnetta evidentemente appartiene a quel rivestimento di marmo che cuopre la parete di mezzogiorno, il quale sembra formasse il fondo di una di quelle *arche sepolcrali*, che si addossavano nel medio evo alle chiese, e

che fu in seguito ordinato dovessero demolirsi; e sosteneva un peduccio di una volticella, sempre a mezzogiorno, che pure sembra cuoprisse l'arca la quale si prolungava verso levante sullo stesso lato di mezzogiorno; e vedendosi chiaro l'uso di detta colonnetta, di sostenere un peduccio di marmo verde rivolto pure a mezzogiorno; rimane escluso che la colonnetta servisse alla facciata di ponente. Ho detto *sembra* perchè non intendo accattare una polemica di rivalsa sopra questa decorazione, se fosse arca od altro monumento.

Manca anco qualunque riscontro dell'addoppiamento del muro nei profili ora anco scarniti, negli imbotti degli occhi, che dovrebbero esser fatti in due volte.

Perchè poi, secondo il rapporto, nel fondo dei finestrone apparirebbe il piano della facciata sostenuta sepolta; io dirò, ed ogni artista ed anco maestro muratore sarà con me, che il fondo, le guance, e la esterna facciata laterale ai finestrone, mostrano evidentemente essere parto di una unica e simultanea costruzione; giacchè così provano le piccole morse lasciate per il rivestimento di tarsia, che percorrono in piano di eguali dimensioni, tutto che variate; così provano le buche dei ponti, le spianate ed il genere di costruzione: e se il fondo è di colore alquanto più cupo, questo dipende da che alla parte esterna furono addossati dei rinvestimenti nelle costruzioni posteriori oggi demolite; e che i finestrone furono murati dalla parte esterna per formare il piano.

Non trovando l'autore del rapporto una cagione probabile e razionale, che giustificasse la costruzione di una nuova muraglia per seppellire quella di Arnolfo; comincia coll'annunziare, che Arnolfo quando morì lasciò le volte delle navi minori incomplete; e che dopo la morte di esso Arnolfo le dette volte furono elevate a maggiore altezza e grandiosità: che il muro costruito da Arnolfo

non parve più atto, per lo spessore, a sostenere la spinta delle volte rialzate; e che *stava in fatto*, che un muro di ringrosso fu addossato alla parete già costruita. Io, per quello che io posseggo di cognizioni, non posso convenire negli asserti del rapporto: perchè quanto all'avere Arnolfo alla sua morte lasciate incomplete le volte; io non credo che potesse portare nessuna spinta maggiore alle mura, se fossero state importate più alte dai successori: giacchè, chiunque sia artista, ed osservi le volte attuali dall'interno; giudicherà che la spinta loro, per essere ad arco acuto ed a crociera, è quasi nulla sul muro di facciata: e se qualche cosa di spinta vi fosse, sarebbe più che vinta dalla collegamento delle cantonate da un lato, e dalla grossa catena che tiene ferma la grande arcata sulla nave maggiore dall'alto. Quanto poi alla debolezza del muro di Arnolfo, io dirò in primo luogo francamente, che non è permesso ad alcuno il dubitare che quel colosso, quel gigante di artista che era Arnolfo, le di cui immense costruzioni, che oggi fanno spavento, mostrano solidità più che esuberante, costruisse per la maggior fabbrica alla quale egli avesse posto mano, un muro di facciata inabile alla destinazione. Dalle espressioni però dal medesimo autore prodotte in altro luogo del rapporto, io rilevo che Arnolfo, non solo costruì la muraglia dotata di forza bastante all'uopo, ma la costruì ancora con sovrabbondanza di forza; giacchè il rapporto medesimo, dopo aver detto che il muro di Arnolfo era debole e fu rinforzato con un secondo muro; ci narra più basso che questo secondo muro riuscì debole, e per tenerlo in piedi fu sorretto *dall'antico di Arnolfo*; ed ecco le parole: « molti artifizi di paletti e di catene, ove più ove meno, vennero secondo il bisogno applicati per fare aderire il muro di ringrosso *col muro più antico e più solido costruito da Arnolfo!* »

Dunque, secondo queste espressioni del rapporto, deve concludersi che il muro costruito da Arnolfo *era solido*: era capace di sostenersi e di sostenere, come sostenne, la spinta delle volte: e sopravanzava poi tanta forza da sostenere anco il muro addosso a togli che cadeva!! Io non farò commenti, essendo agevole per chiunque il farli: ma spiace che queste cose appariscano al pubblico.

Dove poi il rapporto spiega la sua massima e virulenta azione, è contro la esistenza delle due oblunghe e grandiose finestre, delle quali dichiara « l'assurdità delle supposte finestre, esclude ogni probabilità che quegli arconi e le loro spallette fossero posti là per servire a qual si voglia partito di decorazione architettonica! » altrove: che la presenza del frammento di incrostazione a mezzogiorno basta « a distruggere senza riparo la sognata esistenza delle strane finestre » e finalmente che « se si cercasse perchè quegli arconi vennero così disposti, dirò, che forse si volle in tal guisa preparare spazio e profondità, per meglio e più solidamente ammorzare le parti sporgenti della facciata; le quale si pensava addossare alla prima (forse troppo modesta) disegnata da Arnolfo. » A questo obiettivo io replicherò semplicemente, che quanto a giudicare se quei due gran vani rappresentino sì o no due finestre, serve avere occhi e non occorre istruzione; e quanto all'essere quei vani *ammorzature*, non occorre essere architetti; ma anco maestri muratori, ed anco muratori semplici, per rigettare quella dichiarazione: ostando la teoria e la pratica.

Concludo dunque, che Arnolfo costruì la parete che ora si vede: che in quella lasciò le impronte evidenti e chiare del fantasma che egli serbava in mente per la decorazione della facciata; ed anco ne costruì l'ossatura. Che io non convengo punto in quello che dice il rapporto « che le scoperte vestigia non presentano impor-

tanza nuova nel significato estetico; » che, se il concetto di Arnolfo che viene rivelato dalle scoperte vestigia è semplice; io trovo perciò che è tanto più stimabile, quanto è più semplice; perchè è appunto nella semplicità, che il rilievo del tipo ideale predomina sul soggetto sensibile.

Il getto del tempio è di quei secoli felici per l'arte, nei quali l'architettura toccò veramente al sublime il più squisito e dinamico nei monumenti jeratici, che furono inalzati dalla pura e profonda fede del medio evo. La architettura del periodo veramente grande del medio evo, è lo slancio il più sublime che siasi mai verificato nell'arte; e devesi al dogma ortodosso, che dominava nella maggior purezza e sfolgorava dei più vividi splendori; scaldato dalla fede e dalla ardentissima carità, che dominavano in quel periodo nella maggior parte d'Europa.

Per l'azione vivificante di quel dogma, le menti degli artisti si elevarono e trasalirono ai sereni spazii del sublime culminante: e le popolazioni animate dalla medesima vivida luce, secondarono quegli ammirabili e mai più veduti slanci, con l'affluenza dei mezzi. Così per quella ammirabile unione, sorsero quei prodigi d'arte, che gli uomini decaduti potranno ammirare ma eguagliare giammai; se non torni la fede a trarneli dal fango nel quale sono trattieneuti, *reptanti nel Brago dell'utile e del piacere.*

La facciata deve conservarsi per il secolo grandioso al quale appartiene: la facciata deve conservarsi (e questo solo basterebbe) per il nome insigne dell'autore; la facciata infine deve conservarsi, perchè consuona dal lato estetico colla massa e decorazione del tempio cui deve servire di fronte.

Ora le sorti della facciata autografa e del tempio fiorentino dipendono dalla deputazione promotrice.

Le menti che compongono la onorevole deputazione promotrice, si troveranno oggi offuscate dalla caligine che vi ha sparso il più volte citato rapporto. Che ha negato l'autore? ha negato le parti decorative; ha negato sopra tutto le grandi finestre: ebbene, io squarcerò la caligine, asserendo che la facciata scoperta è la *vera facciata di Arnolfo*.

Nell'opera di Luigi Biadi « *Notizie sulle antiche fabbriche di Firenze non terminate* » parlando della facciata incompleta del Duomo di Firenze, vi si dice:

« Non sembri strano se io asserisco che sette furono le varie facciate or di marmi, or di legno, or di tela, or dipinte; cinque, cioè la 1^a, 2^a, 5^a, 6^a e 7^a restarono fisse alquanti anni: due, cioè la 3^a e 4^a, furono provvisorie. »

« PRIMA FACCIATA — Col disegno di Arnolfo, posseduto dalla famiglia Scarlatti, ed uniforme a quello esistente nell'ufficio del Bigallo: venne incominciato l'inalzamento della prima facciata, che mi sembrò formare nelle incrostature e nei colori dei marmi, un felice nesso col corpo della gran fabbrica. Eccone il dettaglio: In ordinato spartimento erano intarsiati dei quadrati e delle formelle simili in gran parte all'ornamento esterno del battistero di S. Giovanni. Stavano fra questi quadrati le tre porte abbellite di architettura quasi uguale alla attuale che riveste le due porte di fianco; l'una presso il campanile, l'altra in faccia a via del Cocomero. Nell'istessa linea delle tre porte principali, quattro nicchie vuote erano sormontate da due *finestre oblunghe* presso le quali vedeansi due occhi di vetro, ed uno più grande in mezzo alla sommità. » Osservo che anco le quattro nicchie sembrano riscontrarsi al presente.

Nella facciata scoperta si vedono chiaramente le tre porte, i tre occhi le quattro nicchie sormontate da due

finestre oblunghe!! Ed è anche interessante a notarsi, che Arnolfo di Cambio cessò di vivere quando la facciata era già elevata da terra per un terzo; e poi restò incompleta.

Similmente il Richa nei suoi *Com.*, pag. 51: « La prima facciata di Santa Maria del Fiore doveva essere incrostata di marmi, di quei colori stessi e figure, che adornano da tutti i lati il rimanente del di fuori di questa chiesa: vi si vedevano *finestre lunghe e strette*, e negli ornamenti e frontespizi somi- antissime alle laterali: ed *Arnolfo in tal guisa avea dato la facciata*, per ragione della uniformità a tutta la mole esteriore che tanto diletta l'occhio.

Queste interessanti notizie da me ritrovate, non solo dopo il primo mio articolo, ma quando io mi trovava verso il termine del secondo; mi sono riuscite gratissime, perchè mi hanno provato che io non camminava lontano dal vero: e come la facciata era vera di Arnolfo; così *non era stata sepolta sotto alcuna muraglia*: e che era poi un fatto che la facciata *si vedeva*, e le finestre non erano *sognate*.

Io credo che la deputazione non mancherà a se stessa in questo solenne momento: e peserà bene quale responsabilità graviti sopra di lei, di fronte alla inesorabile posterità.

Architetto cav. LEOPOLDO PASQUI.

L'Architetto Pompeo Faltoni nel marzo 1873, espose al pubblico, in Via dell' Orivolo in Firenze, un disegno, perfettamente conforme all'assunto di questo opuscolo, che incontrò il plauso universale.

